

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PIETRO GIBELINI, *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, pp. 537.

Ben noto è l'apporto dato da G. agli studi su Porta, sulle letterature in dialetto, su Manzoni, su D'Annunzio, sul mito nella letteratura italiana, ma se c'è un autore che gli si possa dire veramente congeniale, questo è il poeta romano Giuseppe Gioachino Belli. Ben più – si può affermare – del creatore della *Ninetta* o del *Marchionn*, del quale pure lo studioso continua a darci profili critici sempre nuovi e con il quale è linguisticamente e geograficamente “imparentato”, laddove nei confronti di Roma e Romaneschi egli ama definirsi, con la consueta e affabile argutezza, un *buzzurro* (come venivano popolarmente chiamati i molti piemontesi che arrivarono nella capitale dopo il 1870).

G. è nella sparuta schiera dei grandi interpreti del capolavoro romanesco dei *Sonetti*. La schiera è assai ridotta perché Belli è un autore molto difficile da capire, nonostante (anzi, proprio per) le facili ed esibite immagini che il poeta sembra offrire di sé attraverso l'accattivante vernacolo e che spesso illudono non pochi cultori di *Peppe er tosto*, compresi noti bellisti e autorevoli linguisti. Fra le immagini più semplificate che portano al frain-

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

tendimento dell'opera belliana c'è quella della "popolarità": Belli come "voce del popolo" di Roma ai tempi di papa Gregorio XVI e Pio IX; un'immagine molto convincente, che venne parzialmente avvalorata perfino da un lettore scaltro come Pasolini, e alla quale, del resto, dava il marchio d'autenticità la stessa *Introduzione* del poeta ai propri sonetti, quando si presenta come "documentarista" della plebe romana contemporanea nei suoi vari aspetti demologici.

L'altra equivoca immagine, pur tanto celebrata, è quella di autore "realistico", intesa spesso nel senso più semplice di fedele e attendibile testimone della verità storica; l'hanno subito accolta linguisti e dialettologi, sempre così desiderosi di classificare, secondo grammatiche e dizionari, le parole dei poeti, stabilendo che i sonetti belliani costituiscono un repertorio del dialetto romanesco di primo Ottocento del quale ci si può fidare.

E di equivoci e fraintendimenti intorno al senso e al valore dei *Sonetti* se ne potrebbero aggiungere non pochi altri (si pensi solo, fra i più antichi, alla mancata valutazione dell'ironia nell'enunciazione del testo, oppure all'assimilazione del poeta a illustratore delle tradizioni popolari trasteverine, allo stesso livello di un Bartolomeo Pinelli).

Non c'è da meravigliarsi, allora, se uno studioso che ha dedicato al Belli decenni di lavoro filologico, esegetico, editoriale, storiografico, ricordi in più occasioni e in varie formulazioni, ai lettori del suo ultimo e imponente volume di saggi, quanto i sonetti romaneschi siano forse di agevole comprensione (per la similarità del dialetto con l'italiano o per la larga popolarità e attualità delle loro tematiche), ma si rivelino spesso dei testi di ardua interpretazione. Ciò che distingue nettamente G. dai moltissimi cultori del Belli, dilettanti o professionisti che siano, è l'attenzione alla complessa strategia letteraria costruita dal colto e raffinato poeta, che lavora sul dialetto, sui popolani o sui costumi romaneschi non per imitarli, ma per farne strumenti e voci del proprio originalissimo spartito.

Proprio alla lingua dei *Sonetti* è dedicato uno fra gli studi più significativi dell'approccio critico gibelliniano, fondato su una sensibilità e una competenza filologica acquisite alla scuola di maestri come Dante Isella e Gianfranco Contini: il minuzioso spoglio delle varianti, almeno di quelle superstiti, sugli autografi

belliani portano a riconoscere nell'uso letterario che il Belli fa del vernacolo romanesco e nel procedimento correttorio dei testi la ricerca di un purismo dialettale, di un linguaggio fortemente selezionato e marcato sul piano stilistico-espressivo, a fini dunque non meramente mimetici, bensì di potenziamento plastico e drammatico della parola poetica.

Una delle altre operazioni meritorie dello studioso, sviluppata in questo caso sul piano della storiografia letteraria, è stata quella di collocare, con saldissime motivazioni ermeneutiche, la figura del Belli nel cuore della modernità romantica, fra Leopardi e Baudelaire, si potrebbe dire. Alcuni ricchi saggi del libro introducono a una lettura comparativa, espertissima, dell'opera di Belli e di quelle dei maggiori autori del nostro Ottocento, documentando un dialogo intertestuale che non mancherà di sorprendere chi ancora ha qualche renitenza ad accogliere il poeta nel *canone* dei nostri Classici. [Massimiliano Mancini]